

Luca Sacchi
Cristina Zampese

La novella in viaggio



Biblioteca di
Carte Romane

15

Ledizioni 
The Innovative LEDpublishing Company

La novella in viaggio

a cura di

Luca Sacchi e Cristina Zampese

Biblioteca di Carte Romanze | 15

© 2022 Ledizioni LediPublishing
Via Antonio Boselli, 10 – 20136 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

La novella in viaggio
A cura di Luca Sacchi e Cristina Zampese

Prima edizione: dicembre 2022
ISBN cartaceo 9788855269100

Questo volume è stato pubblicato con i fondi del progetto Piano di Sostegno alla Ricerca 2020 del Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici dell'Università degli studi di Milano.

In copertina: particolare di ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, Latin 1156B, f. 158v.

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it
Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

INDICE GENERALE

Luca Sacchi, Cristina Zampese, <i>Presentazione</i>	3
Alfonso D'Agostino, <i>Viaggi dei testi e viaggi nei testi. Il caso del Libro dei sette savî</i>	9
Luca Sacchi, « <i>Quoddam pulcrum novum</i> »: <i>novelle nel Milione</i>	23
Beatrice Barbiellini Amidei, <i>Dall'Oriente all'Occidente: il Lai d'Aristote</i>	43
Renzo Bragantini, <i>Stazioni di un topos narrativo: il racconto durante il viaggio</i>	69
Cristina Zampese, <i>Lo scolare attempato. Vicende conflittuali di personaggi itineranti</i>	89
Paola Cifarelli, <i>Antoine Vérard e le Cent Nouvelles Nouvelles. Appunti linguistici sulle novelle attribuite al Duca di Borgogna</i>	105
Anna Maria Cabrini, <i>Oltre i confini. Il "viaggio" nel Paradiso degli Alberti</i>	123
Ilaria Tufano, <i>Il viaggio all'oltremondo: dal Novellino a Giovanni Gherardi da Prato</i>	149
Sandra Carapezza, <i>Proverbi in viaggio da Cornazano a Forteguerra</i>	169
Maria Rosso, <i>Donne in viaggio nelle novelle di Maria de Zayas</i>	189

PROVERBI IN VIAGGIO DA CORNAZANO A FORTEGUERRI

Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
gli uomini spesso, e i monti fermi stanno
(OF XXIII 1, 7-8)

NOVELLA E PROVERBIO

Un sottogenere interno alla magmatica categoria della novella, non tra i più fertili ma connotato da discreta continuità, è quello del racconto innescato – più o meno pretestuosamente – dal proverbio o convergente nell'eziologia del motto risaputo.¹

Anche per l'incrocio tra novella e proverbio nella letteratura italiana i presupposti sono già in Boccaccio,² ma è nel Quattrocento, con Antonio Cornazano, che la forma giunge a un tal grado di autonomia da strutturare l'intera raccolta di novelle. I *Proverbi* in volgare circolano, sotto il nome di Cornazano, con ampia fortuna nel XVI secolo.³ Aloyse Cinthio delli Fabrizi li rielabora in un proprio rifacimento, che avrà vita assai più tormentata rispetto al libretto diffuso con il nome del piacentino.⁴

La fortuna della raccolta deriva dal tono esplicitamente salace delle narrazioni. Il proverbio non è che lo spunto per storie di greve comicità. Le vicende si svolgono sempre entro lo spazio della casa o del villag-

¹ Sul rapporto tra proverbio e novella Bragantini 2014: 297, che distingue tre direttrici nell'uso dei proverbi nella novellistica cinquecentesca (si sofferma su Lasca, Bandello e Giraldi): «1) scioglimento, nel discorso diretto o nel resoconto del narratore o narratrice di turno, di un nucleo agevolmente riconoscibile come proverbiale; 2) proverbio la cui eziologia viene narrata o illustrata nella novella; 3) proverbio con allegazione (non esplicitata, ma riconoscibile) di *auctoritas*, più o meno illustre».

² Sui proverbi nel *Decameron* mi limito a rinviare allo studio storico di Chiecchi 1976.

³ La prima edizione oggi reperibile risale al 1523. Seguono un'edizione nel 1525, due nel 1526, tre nel 1530, due nel 1535, una nel 1538, una nel 1546, una nel 1550, una nel 1555, una nel 1558 e due non datate, cf. Bruni – Zancani: 191-200. Qui si cita da Cornazano 1523.

⁴ Su Aloyse (o Alvise) Cinthio delli Fabrizi, Piovan 1993.

gio: ambienti da novella realistica. Ci si muove cioè nelle coordinate che legittimamente si possono supporre condivise con i fruitori della narrazione. La destinazione cinquecentesca di questi libri (tanto le edizioni diffuse come cornazariane quanto l'opera di Aloyse Cinthio delli Fabrizi) non è quella accademica; si tratta piuttosto di letture per l'intrattenimento. Ciò rende interessante l'interrogazione intorno alla dinamica spaziale che vi si trova rappresentata, e quindi al rapporto con il viaggio. Lo spostamento – realistico o fantastico – in un contesto lontano, per lo più inaccessibile alla massima parte dei lettori, costituisce infatti un altro ingrediente ampiamente sfruttato nella produzione letteraria che miri a offrire diletto. Rimanendo nel perimetro della novella, la strada verso il remoto è percorsa già da Boccaccio,⁵ e nel XVI secolo, tra gli altri, Straparola disegna una geografia di reami e isole fiabesche.⁶ Nei libri di novelle cinquecenteschi, i viaggi di mercanti, pellegrini o eroi in fuga o in cerca di avventura sono contenuti prevalentemente entro i confini del Mediterraneo e di una mitica Iperborea a nord; quando ci si sposta, si va verso Oriente o verso Settentrione.⁷

Una sommaria ricognizione su alcuni libri di novelle del Cinquecento conferma comunque che non ci si sposta molto dagli spazi noti della città e del contado. Pur con i limiti che inevitabilmente ha ogni *reductio*, può risultare utile distinguere due macrofiloni narrativi, sulla base della categoria dello spazio: il racconto realistico-municipalistico (città/campagna di un passato prossimo) e il racconto che sfrutta la rimozione in un mondo lontano (non importa se vero o di invenzione) per inscenare imprese parossistiche e improbabili. Il primo è senz'altro il più frequentato dagli scrittori di novelle, anche se al secondo si devono alcune delle storie più memorabili (le fiabe straparoliane e gli intrecci tragici di Giraldis per esempio).

Le novelle in forma di proverbio si inscrivono senza riserve nel primo tipo; ci si può interrogare però sulla possibilità di fare a meno del tutto del potenziale fascinoso dell'esotico. La domanda acquista significato in rapporto al livello medio di questa letteratura, quindi alle attese da parte dei lettori e alla necessità di offrire loro diletto.

⁵ Sulla geografia del remoto nel *Decameron*, tra gli altri, Menetti 1994; Bolpagni 2017; Morosini 2020.

⁶ Carapezza 2012.

⁷ Sul rapporto con l'Oriente, anche Artico 2019.

A questo aspetto, connesso con la fruizione del testo letterario, va aggiunta un'altra considerazione, che riguarda la funzione abbinata al paradigma narrativo del viaggio. I racconti fiabeschi conducono l'eroina o l'eroe alla realizzazione finale attraverso il superamento di prove. Il viaggio può essere una di queste o può essere il tramite che vi conduce.⁸ È il *pattern* più consono a rappresentare la formazione, in quanto *iter*.

Il proverbio, al contrario, si fonda sull'assunto dell'immutabilità, che sembrerebbe negare uno sviluppo. Le novelle però risalgono oltre la cristallizzazione in forma proverbiale. Ricostruendo la – supposta – genesi del detto, la novella si autorizza l'evoluzione e con essa, potenzialmente, lo spostamento.

Interrogare il *corpus* delle narrazioni novellistiche in forma di proverbio alla ricerca delle rappresentazioni di viaggi compiuti o abortiti è dunque interessante per i due motivi che ho tentato di illuminare qui sopra: per valutare l'interazione con il doppio gusto del pubblico medio (tanto verso il proprio più ristretto giardino, quanto verso il seducente esotico) e per intendere l'equilibrio tra immutabilità e dinamicità nel racconto e nei suoi personaggi.

Prenderò in esame quattro opere, all'ultima della quale riserverò soltanto un breve accenno. Il punto di partenza storicamente sono i proverbi in latino di Antonio Cornazano (1464 circa),⁹ a cui fa seguito la versione in volgare, che differisce sostanzialmente dall'opera precedente, lungi dall'esserne una traduzione. Entrando nel Cinquecento, mi soffermerò sui *Proverbi* di Aloyse Cinthio delli Fabrizi (Venezia, Vitali, 1526), con attenzione specificamente a quelli comuni con le due raccolte sopra indicate; e infine, con uno spostamento anche geografico degno di rilievo, vorrei chiudere con qualche considerazione sulle novelle del pistoiese Giovanni Forteguerra (tra 1556 e 1561).¹⁰ Se il cuore del mio discorso intende essere il viaggio raccontato nelle novelle proverbio, in parallelo penso sia comunque indispensabile porre attenzione anche sul viaggio del genere novella: il modesto campione di cui do conto qui vuole suggerire anche la necessità di una mappatura della novella rinascimentale. Per quanto l'impronta boccacciana segni – in modi

⁸ Non a caso il capitolo dedicato ai *Tests* nel repertorio Thompson 1955-58 presenta molti casi di viaggio e viaggiatori.

⁹ Per la *princeps* Cornazano 1503.

¹⁰ Le novelle di Forteguerra sono leggibili per cura di Tommaso Braccini e Gianpaolo Francesconi: Forteguerra 2011.

e forme differenti – la narrazione breve del XV e XVI secolo, il viaggio del genere novellistico non può essere raffigurato soltanto da un vettore unidirezionale, come emigrazione dalla Toscana. La novella in proverbio offre un saggio della complessità della geografia del genere, anche nel ridotto campione qui proposto: un lombardo (il piacentino Cornazano, che rivendica competenza linguistica toscana; ha vissuto a Milano, Ferrara, Venezia), un veneziano (Aloyse Cinthio delli Fabrizi, radicato nella città) e un toscano (Forteguerra).

DE PROVERBIORUM ORIGINE E PROVERBI IN FACEZIE

I proverbi in volgare di Antonio Cornazano confermano un esito prevedibile nel passaggio dall'universalità ontologica del genere paremiologico alla temporalità essenziale alla narrazione. La novella sta al caso particolare come il proverbio sta alla generalizzazione di tale esperienza. Il libro permette proprio di risalire al fatto archetipico che si colloca all'incrocio tra eccezionalità e consuetudine. Da un lato, infatti, deve essere un episodio particolare per emergere dalla normale quotidianità, distinguersi e imporsi all'attenzione e alla memoria come origine della conclusione sentenziosa. D'altro lato, appunto, deve condurre alla formulazione di un principio valido ovunque e sempre. Nel trattamento della dimensione spaziale ciò può condurre almeno a due esiti: nella maggior parte dei casi il proverbio non è connesso con una specifica topografia, pertanto il radicamento geografico della narrazione non potrà essere troppo marcato. L'azione deve svilupparsi in uno spazio e perché il racconto risulti godibile è necessario dotare i personaggi di caratteristiche peculiari, tra cui dovrà esserci anche la provenienza da una determinata area. Tuttavia, una volta esaurita la funzione di intrattenimento narrativo, rimane il proverbio in cui l'evento è cristallizzato, fuori dalle coordinate. Non è raro però che i proverbi si reggano su specificità locali o sulla tipizzazione dei comportamenti e delle attitudini riferite a una speciale categoria di persone, anche geograficamente determinata in base alla città, alla regione, alla nazione o alla tipologia del luogo di origine (gente di montagna, di mare, di campagna...). In questi casi, la narrazione novellistica collegata al proverbio deve raccogliere lo spunto geografico che esso impone, in modo da dimostrare con il racconto la fama vulgata e codificata in proverbio intorno alle qualità della regione in questione.

Tra i proverbi di Cornazano, uno soltanto verte sul confronto tra città diverse, con i rispettivi abitanti, costretti nei limiti in cui li relega l'opinione comune. Si tratta di un proverbio latino: «Quare dicat: La va da fiorentino a bergamasco», che si presenta di grande interesse nella prospettiva della novella in viaggio, dato che il motivo su cui si regge (che, per la verità, nel suo sviluppo narrativo non ha legami né con Bergamo né con Firenze) si ritrova – privo della cornice paremiologica – in Morlini e poi da lì giunge a Straparola, in un viaggio dall'uno all'altro novelliere cinquecentesco ben noto agli studiosi dell'autore di Caravaggio, ma non per questo meno degno di attenzione e che meriterebbe di essere meglio analizzato anche attraverso una sistematica considerazione delle coordinate geografiche che mutano (o anche che rimangono inalterate) nell'acquisizione dei racconti del primo da parte del secondo.¹¹ La novella del bergamasco e del fiorentino, insomma, in Cornazano è la sola vincolata nello spazio, quanto meno per l'origine dei personaggi. Proprio questa novella viaggia fino a due narratori di parti diverse della penisola, nessuno toscano: Morlini, che pubblica a Napoli, e il lombardo-veneto Straparola.

Nella raccolta di novelle in volgare, nessun proverbio è collegato a una specifica geografia. Soltanto tre su sedici racconti sono del tutto privi di riferimenti a luoghi definiti. In tutti gli altri, il grado di precisione varia dalla generica indicazione della regione di provenienza dei personaggi (un giovane fiorentino, una donna lombarda e simili) alla puntuale registrazione delle tappe di un viaggio (Padova – Peschiera – Brescia).

Due novelle si possono propriamente etichettare come 'di viaggio', per la rilevanza narrativa dello spostamento nello sviluppo della vicenda. Sono accomunate dal medesimo proverbio e pertanto la ricorrenza del motivo odepotico comune potrebbe essere conseguenza di una sorta di attrazione della seconda da parte della prima, a propria volta indirizzata verso il modulo del passaggio da un luogo all'altro dalla struttura bifase del proverbio stesso: «perché si dice anzi corne che croce».

Più numerose sono invece le novelle-proverbio in cui uno o più personaggi compiono uno spostamento, che non può definirsi viaggio

¹¹ Girolamo Morlini, *Novellae*, LXXIV, *De famulo qui cum domino fecit capitula*, Giovan Francesco Straparola, *Le piacevoli notti*, XIII 7, *Giorgio servo fa capitoli con Pandolfo suo patrone del suo servire e al fine convence il patrone in giudizio*, ma cf. anche pseudo-Sermini, XVI.

innanzi tutto per il raggio ridotto, ma anche perché lo scarso peso che ha sul piano narrativo non giustifica la considerazione di esso come motivo interessante nella novella.

Merita attenzione, a proposito del trattamento dello spazio, un'ulteriore categoria: quella delle novelle in cui è presente (con un ruolo rilevante) un personaggio straniero al contesto in cui si svolge la vicenda principale. Nel filone della novella municipalistica questo motivo è ampiamente ricorrente, poiché si presta agli esiti comici del confronto tra costumi e inclinazioni diversi. L'abbinamento con il proverbio non stupisce, dato che le qualità di cui sono portatori i forestieri per lo più sono quelle riconosciute dalla tradizione e spesso cristallizzate nel motto popolare. Lo dimostra in modo eloquente la seconda novella, in cui un fiorentino si confronta con un giovane di Parma, a proposito dei cui concittadini si dice: «che più da facti son che da parole» (c. Biv). È il tipo del *miles* che però non si limita a minacciare ma con impeto e energia raggiunge il proprio obiettivo a spese di un marito pavido e, lui sì, millantatore. Costui è costretto a assistere impotente al rapporto ripetuto tra il parmense e la moglie, che non solo si consuma sotto i suoi occhi, ma è addirittura frutto della sua stessa iniziativa, dato che è stato proprio lui a persuadere la donna a dare appuntamento all'innamorato, da lei fino a quel momento fermamente respinto. Capita però che il marito tradito e ridicolizzato in questo modo sia un fiorentino, introdotto dal narratore come proprio concittadino. La presenza di un personaggio che assolve il ruolo di narratore è un'eccezione delle prime due novelle del libro, le sole che recano ancora traccia di una cornice in cui un giovane fiorentino narra a una regina l'eziologia fiorita dei proverbi. Se il narratore, Nastaccio, rimanda alla tradizione più esibitamente decameronica, al contrario il ruolo qui assegnato al fiorentino, a vantaggio del pragmatico parmense, segna un deciso scarto rispetto al filone toscano della novella di beffa.

La raccolta che circola nel primo Cinquecento sotto il nome di Cornazano, pur nelle modeste dimensioni, offre così un modello del viaggio del genere novellistico al di fuori della Toscana, che può influenzare anche lo spazio della narrazione. Si impone cautela nel considerare la macrostruttura del *Libro dei proverbi*, dal momento che non ci sono motivi interni né tantomeno argomenti filologici che legittimino l'attribuzione all'autore dell'ordinamento delle novelle. Se anche si trattasse di un'operazione editoriale (come personalmente sono incline a credere), vale la pena di osservare la significativa transizione dal primo

testo, di ambientazione toscana, all'ultimo: la *Novella ducale*, che porta in scena la corte di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti. Colpisce che i riferimenti alla Toscana siano circoscritti alle prime due storie: la prima ambientata «nella provincia nostra formosa di Toscana» (c. Aiiir) e la seconda in cui, come si è visto, il fiorentino incauto è vittima dell'energico emiliano. Con gli ultimi due proverbi si arriva a Piacenza (città natale di Cornazano) e alla Romagna, genericamente evocata come sede del vescovo protagonista. Non è necessario pensare alla volontà di un progressivo allontanamento da Firenze, ma rimane il fatto che, con la scomparsa della situazione di cornice debolmente delineata nelle prime due novelle, si perde anche il retaggio geografico dell'avvicinamento al centro di irradiazione per eccellenza della novella realistica.

La nona novella, che nell'edizione Zoppino del 1535 è registrata nella tavola tra le nuove aggiunte, è particolarmente interessante a proposito del viaggio, sia nella prospettiva metaforica (come declinazione della forma novellistica dal modello decameroniano verso gli esiti periferici ma fortunati del quattro e cinquecento settentrionale), sia nel senso letterale della geografia rappresentata nella vicenda. Il viaggio è innanzi tutto quello compiuto dal proverbio di cui si intende ricostruire la genesi: esso è giunto addirittura dai deserti della Tebaide. Il testo ricorre proprio a questa espressione per introdurre la narrazione: la metafora del viaggio è dunque già nell'originale.

Vero è che chi legge non può accettare di rimuovere tanto lontano l'episodio, perché vi riconosce con chiarezza il precedente boccacciano: la centunesima novella, nell'introduzione alla IV giornata. Boccaccio a sua volta aveva alle spalle almeno il *Novellino* (XIV), rispetto al quale aveva fornito ai suoi personaggi un biglietto di sola andata per la Toscana, dalle incognite spelonche in cui li poneva la narrazione duecentesca. Boccaccio trasforma il re del *Novellino* nel più borghese Filippo Balducci e soprattutto gli assegna una precisa collocazione nello spazio, a pochi passi da Firenze, sul monte Asinaio. Va osservato che il breve aneddoto duecentesco è siglato anch'esso da un motto in cui si afferma che la bellezza della donna è una tirannia. Si hanno qui già le premesse per l'assunzione di questo intreccio come fonte di un detto proverbiale. Nel libro dei *Proverbi* si torna alla rimozione della vicenda in uno spazio diverso dal noto; si percorre quindi una sorta di viaggio a ritroso, dato che la narrazione del *Novellino* si presenta con contorni indefiniti e fiabeschi, mettendo in scena un re, suo figlio, gli astrologi di corte e la spe-

lonca in cui il giovane trascorre i primi decenni della sua vita. Nei *Proverbi in facezie* però si trovano indicazioni spaziali: il deserto della Tebaidè e la Palestina. È una geografia definita ma lontana, che rimanda alle vite dei santi, non a caso un filone narrativo di ampissima divulgazione. Il proverbio abbinato al racconto è abusato: a questa consuetudine al limite del banale si associa una storia dello spazio mitico abitato da inattingibili e rinomati paradigmi di santità.

ALOYSE CINTHIO DELLI FABRIZI

Nel Cinquecento, il più noto caso di narrazioni novellistiche ricavate dai proverbi è il libro del veneziano Aloyse Cinthio delli Fabrizi, pubblicato nel 1526.¹² In esso è evidente il legame con i racconti di Cornazano (tanto quelli latini, quanto quelli in volgare). Dalla raccolta latina dei dieci proverbi ben sette ricorrono nel più corposo volume del veneziano, che si compone di quarantacinque sezioni, che potremmo chiamare capitoli per comodità, sebbene nell'edizione rechina come titolo soltanto il proverbio che è spunto per ciascuno di essi. Ogni capitolo è diviso in tre *cantiche*, di cui l'ultima è più propriamente novellistica, preceduta da rassegne di casi esemplari che dimostrano la verità dell'assunto eponimo. Altri tre proverbi di Aloyse Cinthio delli Fabrizi si incontrano nel libro in volgare attribuito a Cornazano. In comune con lo scrittore piacentino, si segnala anche la predilezione accordata per la terzina, che è infatti la forma quasi esclusiva della produzione in volgare di Cornazano, con l'eccezione – significativamente – proprio del libro dei proverbi, unico testo in prosa volgare che circola sotto il suo nome.

Seguendo la doppia direttrice del viaggio delle novelle (inteso come trasmissione diretta o indiretta di intrecci, motivi, figure lungo le labirintiche vie del magmatico genere letterario) e del viaggio rappresentato nelle novelle, può essere interessante confrontare i proverbi comuni nel volume di Aloyse Cinthio delli Fabrizi e nella stampa cinquecentesca in volgare attribuita a Cornazano (oltre che nel *Liber* latino).

In rapporto al libro in volgare che circola sotto il nome di Cornazano, due dei tre proverbi che figurano anche nella narrazione in terzine del veneziano delli Fabrizi hanno in verità un intreccio diverso. Soltanto un caso, quello che converge verso il motto «Chi così vuole, così abbia»,

¹² Delli Fabrizi 1526.

si articola sul medesimo motivo narrativo. Il secondo proverbio comune («Meglio tardi che mai») è illustrato in entrambe le opere con un evidente prelievo decameroniano: nel libro cornazaniano, come si è detto, è la storia di Filippo Balducci (ripresa per le dinamiche narrative ma non per l'ambientazione né per il significato complessivo); per Aloyse Cinthio si tratta invece della novella di Andreuccio, il cui recupero porta con sé il riferimento a Napoli.

In entrambi i casi, dunque, il proverbio è abbinato allo spostamento, e ciò è significativo, perché in prevalenza i racconti hanno ambientazione stanziale. Anche nella raccolta di Aloyse Cinthio delli Fabrizi il motivo del viaggio non sembra narrativamente fertile. In questo stesso racconto infatti non ci si sofferma sul percorso che conduce al teatro principale della vicenda, cioè Napoli. L'indole letteraria (citazionistica) della scelta di ambientazione è palese, tanto più perché non è in alcun modo giustificata sul piano narrativo. Non ci sono motivi specifici che avrebbero indotto il giovane protagonista a trasferirsi lì, partendo da Bologna, prima sede dell'azione. Il viaggio di questa novella è infatti il passaggio da Bologna a Napoli, che può spiegarsi con ragioni di ordine metaletterario: per marcare la derivazione boccacciana del racconto. A Napoli, il giovane bolognese è infatti vittima del raggio di una sedicente nobildonna, con le stesse conseguenze che toccano allo sprovveduto perugino nella storia decameroniana. Manca l'indicazione della provenienza della truffatrice, siciliana nella versione originale.

Lo stesso proverbio è occasione, quindi, in entrambe le raccolte di novelle, per citare esplicitamente il *Decameron*. Nel primo caso, però, sembra prevalere l'intenzione di marcare la distanza, proprio a partire dalla rimozione dello spazio esotico e reso noto attraverso il filone agiografico, come a segnalare la contaminazione tra il precedente novelistico e la narrativa di matrice religiosa, genere assai fortunato e forse con una più riconosciuta patina di rispettabilità nel contesto letterario e civile, ancora fino agli anni Trenta del XVI secolo. Nel secondo, invece, la definizione spaziale ha la funzione di marchio della derivazione boccacciana. Il disvelamento della fonte sembra quindi poter portare credito all'opera, tanto più all'indomani della stampa delle *Prose* bembiane, contro cui pure Aloyse Cinthio si pone nell'introduzione al libro. Nonostante la rivendicazione dell'opzione linguistica antiflorentina, con gli argomenti dei lombardi (Bandello, Castiglione), comunque l'etichetta di fedeltà al *Decameron* che l'autore applica almeno a questo racconto serve a promuovere il suo lavoro. Benché non ne faccia un modello linguisti-

co, Aloyse Cinthio ostenta di attingere al libro di novelle più autorevole della tradizione letteraria, per rifulgere un poco della sua luce. Il viaggio di Aldo/Pirro (così si chiama il bolognese che corrisponde a Andreuccio) verso Napoli corrisponde al viaggio di Aloyse verso il *Decameron*: poter dichiarare di avere compiuto questo viaggio gli conferisce un qualche merito letterario, in quanto scrittore di novelle.

Malgrado la citazione palese, il libro di Aloyse Cinthio delli Fabrizi si allontana decisamente dal modello del *Decameron* nel modo di trattare la materia topografica. La città di Bologna, dove si trovano i due amici la cui vicenda è introdotta a spiegare il proverbio, rimane un fondale muto che non dà luogo né a specifici caratteri, né tantomeno a condizionamenti di ordine civile, economico o sociale. Come capita in altre novelle cinquecentesche, l'indicazione di un luogo sembra essenziale per procedere con il racconto, ma non è necessario che quel luogo si intrecci proficuamente con i fatti che saranno narrati. È evidente la distanza rispetto al *Decameron*, dove è tutt'altro che irrilevante che l'azione si sviluppi in una città o in un'altra, come già il caso di Andreuccio contribuisce a dimostrare.¹³ Anche il viaggio da Perugia a Napoli del sensale trecentesco ha altro significato rispetto a quello dell'emulo cinquecentesco, che parte dalla ben più cosmopolita Bologna, dove avrebbe dovuto acquisire altra scaltrezza rispetto al più provinciale precedente.

Né i viaggi né la geografia sono al centro dell'interesse di Aloyse Cinthio. Una lettura dell'opera incentrata sui riferimenti spaziali rende un'impressione straniante. Nei versi si assiepano, infatti, i richiami a figure e episodi ricavati dalla storiografia o più estesamente dalla cultura classica. Spesso sono nomi minori, snocciolati in un fitto elenco di casi esemplari. Questi uomini e fatti illustri (sia pure di un lustro che non esce dalle pagine erudite o pretese tali) spingono chi legge entro coordinate spazio-temporali lontane se non mitiche: è il tempo delle eroiche virtù, inevitabilmente confinato in un passato remoto. Il poeta non manca occasione di piangere sulla corruzione del presente, ricordando l'eccellenza andata. Senza soluzione di continuità si passa poi ai protagonisti delle novelle, che vengono posti in città italiane, di cui per lo più è fornito soltanto il nome. I racconti inducono a raffigurarsi uno scenario borghese: case di città e di campagna, artigiani, contadini, preti e frati, chiese e conventi. Sono, insomma, gli spazi della novella realistica (municipalistica), svuotati di un vivo legame con il territorio e le sue ca-

¹³ Tufano 2021.

ratteristiche uniche. La cristallizzazione è potenziata dall'accostamento con le gallerie esemplari che precedono o inframezzano le novelle.

A privare ulteriormente di vivacità e credibilità gli spostamenti dei personaggi tra le città della penisola contribuisce la cornice eziologica di questi racconti. Deve essere ricostruito il fatto che ha dato origine al proverbio, pertanto la vicenda non può che collocarsi in un tempo che abbia una certa vaghezza.

A titolo di esempio si vedano i versi della c. 89r (seconda colonna), tratti dalla conclusione del terzo capitolo abbinato al proverbio «Non mi curo di pompe purché sia ben vestita». Il proverbio si trova nella raccolta latina di Cornazano prima che in quella volgare. In comune con il precedente latino è l'ambientazione ferrarese, mentre nella redazione in volgare non è citata nessuna città. In Cornazano c'è quantomeno una modesta dinamicità, dato che a Ferrara si accompagna Modena, come teatro della vicenda. L'affiancamento è geograficamente coerente. In Aloyse Cinthio non si va oltre la menzione di Ferrara. La grossolanità dell'aneddoto e i vari passaggi di tono greve si accompagnano a comparazioni con paradigmi dell'antichità: la perniciosità del dono è ricordata per il tramite di Erifile, Paride e Ippomene, in un passaggio del racconto che è prossimo alla conclusione pecoreccia della storia. Se ne ricava l'impressione dell'artificio, dato che i paragoni non hanno l'effetto di condurre più vicino all'esperienza del personaggio, ma al contrario quello di amplificare l'abbruttimento messo in scena, spingendolo verso l'inverosimile.

Il proverbio successivo («Chi fa i fatti suoi non si imbratta le mani») è l'unico altro condiviso nei tre libri (Cornazano latino, versione volgare e Aloyse Cinthio) e anche in questo l'ambientazione deriva dal precedente. Questa volta però il riferimento è esplicito nella raccolta in volgare, sebbene legittimamente possa essere esteso al testo latino, in forza dell'appello a Cicco Simonetta. La vicenda si svolge infatti a Milano. Anche nel racconto di Aloyse Cinthio si può individuare un accenno che sembra specificamente connesso con la città, se si ha in mente la Milano di Cicco e Cornazano. Risolta con piena soddisfazione l'*impasse* erotica che tormentava una coppia, per colpa della moglie schizzinosa (e perciò guantata), il marito corre a raccontare il fatto divertente al signore: «subito a raccontarlo al signor corse» (c. 92v). È vero che la presenza di un signore non è un'esclusiva milanese, ma indubbiamente la repentina comunicazione dell'episodio sollazzevole davanti a un signore, nello spazio della corte, alla luce della vicinanza del racconto al mo-

dello quattrocentesco, suggerisce il ricordo della letteratura cortigiana, viva nella Milano del XV secolo, di cui Cornazano è esponente non irrilevante. Non a caso, proprio nella novella corrispondente, l'autore piacentino fa il nome del dedicatario dei *Proverbi* latini, il segretario sforzesco, che per un certo turno di anni ha ben figurato gli splendori economici e culturali della città.

«PISSA CHIARO INDORME AL MEDICO»

Aloyse Cinthio accoglie nella raccolta sette proverbi presenti nel Cornazano latino e tre proverbi presenti soltanto nel libro in volgare attribuito al piacentino.

Mi soffermo sull'ultimo di questi tre, che ha uno sviluppo narrativo differente nelle due opere. Nonostante la storia non sia la stessa, le novelle sono accomunate da un'analogia disposizione a accogliere il motivo narrativo del viaggio, che non è particolarmente frequente in nessuna delle due raccolte. Si tratta, nell'uno come nell'altro caso, di un viaggio approssimativamente definibile regionale e comunque interno alla penisola, che non ha i connotati dell'esotico, ma rimanda invece a una geografia del noto, storicamente definibile e motivata. Nei *Proverbi in facezie* volgari il viaggio si colloca a premessa della narrazione e l'origine si deduce soltanto dal nome del protagonista: il medico ignorante Ghirardone da Bobbio, come si legge non all'inizio del racconto, ma quando la narrazione è già avviata (il ritardo nella formulazione del nome ricorre con una certa frequenza nel libro). È importante comunque evidenziare che il medico è uno straniero, dunque la rozza comunità in cui si inserisce vede in lui il detentore di conoscenze superiori importate dall'estero. Il punto di partenza dunque non conta in sé, ma soltanto come esterno rispetto a quello di arrivo, indicato all'avvio del racconto e corredato di una definizione atta a anticipare gli sviluppi narrativi e a permetterne l'evoluzione salace. Il medico ignorante e vizioso, ma non sciocco, sceglie di fare fortuna a Chiavari. Il bisticcio linguistico suggerito dal nome è sufficiente a dare a intendere che piega prenderà il racconto. Si aggiungono due ingredienti che preludono alle avventure del medico nel paese in cui è approdato: la natura rozza degli abitanti («homini grossi» c. iiiiv) di quelle contrade poste, secondo il testo, «tra le montagne genovesi» (*ibid.*), e la diffusione in quei luoghi di una professione tipicamente femminile, che secondo la medicina del tempo, avrebbe ricadute

sull'organo delle donne: sono tessitrici. Il dettaglio è rilevante come segnale dell'interazione particolarmente evidente nel genere della novella con credenze e usi storicamente (e a volte anche localmente) definiti. Il lettore del tempo, presumibilmente, condivide la nozione pseudo-fisiologica e la interpreta già, in intesa con l'autore, benché la spiegazione sia comunque snocciolata subito dopo. Il medico di Bobbio inverte le premonizioni alluse dal nome del paese che ha scelto, presentandosi come guaritore del male della matrice delle povere tessitrici del posto. Questa però è soltanto la situazione iniziale, la novella verte – al contrario – su una beffa di cui il medico è vittima, ordita da una vecchia risentita per essere stata respinta. L'azione si svolge in strada; non si tratta di un vero e proprio viaggio, ma comunque è una beffa messa in scena nel luogo aperto, di passaggio, e proprio al passaggio del medico stesso, come una trappola tesagli lungo il cammino. La conclusione, come in tante altre storie di beffa, è una caduta tra le lordure, in un fosso.

Se si guarda alle dinamiche sociali del racconto colpisce la struttura chiasmica, o piuttosto il ribaltamento rispetto alla situazione iniziale: il medico (quindi culturalmente e socialmente superiore) è inizialmente il beffatore, ma finisce beffato; i paesani (rozzi e ignoranti) sono beffati, ma due di loro si vendicano divenendo beffatori. A questo schema andrebbe sovrapposta la distinzione di genere, dove, secondo la prospettiva di chi narra, le donne sono o beneficiarie della beffa del medico (cioè godono con lui a spese dei mariti) o, nel caso della vecchia protagonista, beffatrice a spese del medico stesso, nonché, in qualche modo, del marito paradossalmente complice nella punizione contro l'uomo che non ha voluto giacere con sua moglie.

La versione di Aloyse Cinthio è piuttosto diversa, pur facendo perno sull'identico spunto del sedicente medico arrivato dall'esterno per fare i suoi comodi, sotto la copertura della sua fama di dotto. La differenza si manifesta anche negli ambienti rappresentati, conseguenza dei livelli sociali coinvolti. Il protagonista non è un medico, bensì un contadino, che, improvvisamente arricchitosi, intende diventare medico e perciò compie il suo primo viaggio: va a studiare a Bologna. È un «rustico» e contro la sua genia tuona la voce narrante «tutti ladri» (c. 192v) a più riprese nel corso del racconto. A Bologna, in piazza, è attratto da un ciarlatano. Bologna, città del sapere, è qui luogo dell'impostura. Il contadino si sente al riparo dalla beffa, per via della sua veste di seta, che nel suo pensiero lo pone al di sopra del rischio che correrebbe invece nei suoi panni rustici. Nella sua logica, apparire ricco è sufficiente

garanzia per incutere una soggezione tale che nessuno si arrischierebbe a tentare inganni. Appresa l'arte dal ciarlatano, il contadino in veste di medico va a Urbino, attratto dalla fama del signore della città

E perché udito havea che a niuna spessa
per haver alcun huomo scorto et dotto
non faceva il signor di Urbin contesa (c. 193v)

Come aveva visto fare al ciarlatano a Bologna, si sistema in piazza con le sue mercanzie a bandire il suo sapere. La scelta dei luoghi avviene in questo racconto con una certa coerenza rispetto alla percezione vulgata di essi: Bologna come città di formazione e Urbino per la liberalità dei suoi signori. Ciò che accade a Urbino però segue uno schema tipico della fiaba: la figlia del signore è in grave pericolo di vita, i più saggi medici maghi e astrologi convocati a corte non riescono a individuare la causa del male e di conseguenza la soluzione, il protagonista si presenta dal signore e con i suoi assurdi riti riesce a far ridere la fanciulla, al punto che il nocciolo d'oliva che era l'oscura origine del suo male è sputato fuori; una straordinaria ricompensa attende il benefattore. A questo punto la novella è entrata a buon diritto nel fiabesco, senza lasciare però la geografia nota. Il viaggio successivo dimostra pienamente l'ambiguo trattamento della materia straordinaria entro le coordinate dello spazio quotidiano. Si tratta di un ritorno alla patria, che il finto medico fa perché ha appreso che la sua terra è investita da una pioggia velenosa che fa impazzire gli abitanti. Forte della sua scienza, l'uomo si propone di soccorrere i concittadini e li raggiunge con un viaggio di cui è posta in rilievo la rapidità, così come una galoppata veloce era stato il suo trasferimento dalla campagna a Bologna appena si era trovato ricco.

Il ritorno in patria è per il contadino Galvano il momento del riconoscimento e dell'autoriconoscimento. Non conta che i paesani lo abbiano identificato o meno, ma che siano gli unici, dalla sua partenza, a non vedere in lui un sapiente. Egli manda i suoi servitori a riferire che è arrivato un gran maestro che intende pernottare in città e salvarli dalla sciagura che li ha colpiti, rendendoli più saggi degli Ateniesi antichi. La risposta dei paesani è l'origine del proverbio: non hanno nessun bisogno di essere aiutati, perché

Che quel che pissa chiaro a terra o ad erto
alli medici encaca, chel buon sangue
non ha bisogno in medicar di esperto (c. 194v)

La reazione del contadino è un moto repentino, paragonato a quello del serpente sotto il ferro o dello stesso serpente che si ritorce in se stesso. È il guizzo con cui riconosce sotto i suoi panni la sua stupidità, che pure è poca cosa rispetto a quella dei conterranei: «de costor la la sciocchezza la mia passa» (c. 194v). Chiude in una cassa il suo libro e fugge. È l'ultimo proverbio del libro di Aloyse Cinthio, cosicché la fuga del contadino che si credeva medico ma viene zittito dai suoi compaesani si pone proprio a suggello della parola *finis*. L'ultimo viaggio è una fuga, di cui non è detta la destinazione, mentre sembrano quasi chiudersi le porte della città, felicemente battuta dalla pioggia dell'ignoranza. C'è ambiguità su questo spazio, dal momento che il racconto si apre con l'indicazione di Bologna; si evince però che il contadino non vi risiede, dato che corre alla città solo quando si arricchisce. Infine, nella conclusione il nome proprio non torna più; si parla della patria e si descrive l'arrivo, con l'annuncio da parte dei servitori, come se si trattasse di una città, non del contado circostante. La caratterizzazione dei suoi abitanti sembra attagliarsi però al volgo rurale, che nel corso della novella è più volte oggetto di critica da parte della voce narrante.

GIOVANNI FORTEGUERRI

Con un viaggio nel tempo di una trentina di anni da Aloyse Cinthio e con un viaggio nello spazio da Venezia a Pistoia, si giunge al notaio Giovanni Forteguerra, che probabilmente poco dopo il 1556 (*ante* 1561) componeva una raccolta di novelle, profondamente segnata dall'impronta filo-medicea, che risale in superficie negli spazi di cornice. Forteguerra ricorre allo stesso espediente narrativo di Fabrizi e di Cornazano: i proverbi sono lo spunto per narrazioni che hanno tutti i caratteri della novella. La sua raccolta, di undici proverbi-novelle, rimane manoscritta, anzi tramandata dal solo autografo (ms A52 della biblioteca Forteguerriana di Pistoia).

La cornice si fonda su un arrivo: agosto 1556, le oziose ore più assolate della giornata, l'io, un uomo di età avanzata, si trova nella sua villa, impegnato nelle attività dei campi, quando lo raggiungono cinque coppie di giovani innamorati. La macrostruttura è stanziale, poiché il viaggio si colloca a monte, ma l'esistenza di esso permette di mettere a

tema il binomio città/campagna: vi è una compagnia che arriva da fuori, la cui vita cittadina è sospesa per qualche tempo. Il soggiorno in campagna si configura come occasione di sospensione temporale, proprio in forza dell'allontanamento nello spazio.

Il padrone di casa, forte della sua maggior esperienza, propone agli inattesi ospiti di intrattenersi raccontando casi piacevoli. La seconda novella fa perno su un proverbio già incluso da Cornazano nel libro latino e ripreso da Aloyse Cinthio: «se ne accorgerebbero gli orbi» (qui «i ciechi»).

La novella si presta bene per chiudere questa parziale ricognizione delle dinamiche spaziali nella forma narrativa del proverbio, perché vi si incontra esattamente quell'ambiguità tra l'ordinaria consuetudine su cui si regge per sua natura l'assunto proverbiale, e il gusto per l'eccezionale, che sul piano narrativo si può proficuamente accompagnare con l'incursione in una geografia dell'ignoto. Allo stesso proverbio, nelle tre opere, corrisponde il medesimo intreccio. È la fiaba, ben nota in molte versioni, dell'essere acquatico magico che ricompensa la grazia concessagli dal fortunato pescatore assecondando tre suoi desideri; la moglie si mette in mezzo, con richieste rovinose, ma il finale solleva le sorti del pescatore, promosso signore a seguito di uno scambio di persona. Il proverbio coincide con la dichiarazione formulata in pubblico, davanti alla corte e ai nobili, dalla moglie del signore di cui il fortunato protagonista ha simulato l'identità. Tra i due governanti identici solo la sposa può distinguere il vero dal falso, e lo fa ovviamente promuovendo il falso a scapito del vero, per merito della sua evidente superiore virilità; è questo il segnale che sarebbe palese anche ai ciechi, come recita il proverbio.

Il viaggio è elemento fondante del racconto, giacché in mare si dà l'incontro con la creatura magica (un pesce o la divinità stessa). È sufficiente lasciare le coste per accedere a questo spazio sottratto alle leggi naturali, in cui si palesano esseri straordinari. L'epifania non necessita neppure di un evento fuori dal comune, quale una tempesta di incredibile intensità, un naufragio o una imprevista deviazione dalla rotta. Nelle tre novelle l'azione magica si colloca nello stesso contesto: un punto nel mare, non particolarmente irraggiungibile a partire dalle coste note. Significativamente varia il punto di partenza. Nelle tre diverse scelte si gioca la personale declinazione del motivo vulgato da parte di ciascun autore. È il margine di attualizzazione, di ancoraggio allo spazio-tempo della scrittura, che lo scrittore può concedersi. I pescatori fortunati arri-

vano allo stesso punto, ma l'origine di ognuno è differente e il passaggio attraverso questi tre luoghi di partenza è quasi un viaggio della forma novellistica, che comunica qualcosa sul modo in cui Cornazano, Aloyse Cinthio e Forteguerra risolvono una delle contraddizioni del genere: il suo essere al tempo stesso istantaneo, ideato per il consumo immediato presso il pubblico mediamente colto delle corti del tempo, e però articolato su motivi e intrecci che affondano in un passato remoto e proseguono ininterrottamente: gli originali che Boccaccio sfida i suoi detrattori a recargli.

Si può quindi pensare, per sineddoche, al viaggio dei tre pescatori, come immagine stessa della forma novella: identico per approdo e esito, ma diverso per parecchi altri aspetti, tra cui l'origine. Nei *Proverbi* di Cornazano il nome della città è subito svelato, nel primo verso della novella: in latino si legge «Suesse» (c. 38r), Sessa, Ducato del regno di Napoli a metà Quattrocento. È dunque l'evocazione di uno spazio non specificamente conosciuto dall'autore, ma di qualche notorietà al tempo. Si rendeva necessario, del resto, uscire dai circuiti più usuali allo scrittore, giacché la novella richiedeva un'area costiera. Il mare è anch'esso menzionato all'inizio del racconto: il Tirreno. Aloyse Cinthio sembra spingere un po' più lontano il processo di rimozione già avviato: se Cornazano aveva scelto un luogo ben precisato e presumibilmente riconoscibile per fama, ma per quanto possibile lontano rispetto all'area estesamente lombarda di produzione e prima circolazione del libro, Aloyse Cinthio va oltre. La sua novella non solo lascia la penisola per accedere allo spazio insulare della Sicilia, ma non riporta la città. La menzione del ducato di Sessa nel testo dello scrittore piacentino è una nota di realismo, giacché tale ducato esisteva, secondo le conoscenze di ciascuno. L'indicazione regionale di Aloyse Cinthio ha invece l'effetto di accentuare l'indeterminatezza che già si è additata come qualificante dei suoi racconti. Qui la mancanza di un riferimento topografico sottoregionale si abbina con l'indole fiabesca dell'intreccio. La Sicilia peraltro è riconosciuta come patria della fiaba di Colapesce, che ha molti tratti in comune con questo racconto.

Infine, Forteguerra riporta la fiaba in coordinate non solo precise, ma anche vicine ai narratori, allo scrittore e, presumibilmente, ai destinatari che egli doveva avere in mente per le proprie novelle. Il protagonista della novella tocca ben tre città toscane. L'azione comincia a Firenze; da qui il giovane si sposta a Pisa e poi a Livorno, porto di partenza del suo avventurato viaggio. Il paesaggio della più tradizionale novel-

la realistica ospita i soliti personaggi: figli poco saggi nella gestione domestica, madri accorte e soprattutto mogli avidi e viziosi. Da un simile scenario, in perfetta coerenza con la credibile quotidianità locale, si parte per un'ordinaria battuta di pesca. Qui si compie la rottura rispetto alle regole naturali e soprattutto rispetto alla forma della novella realistica. Ma il viaggio verso il mare in cui si compie la magia ha un ritorno (o meglio tre) alla costa livornese e da qui a Pisa e poi a Firenze: si torna alla geografia ordinaria. La conclusione della novella rappresenta un altro viaggio, che riporta all'onomastica ambigua assai sfruttata nel genere. Il protagonista, come i due precedenti, è promosso duca, perché tale lo riconosce la moglie del vero duca. Il suo ducato ha un nome che abbiamo già incontrato: il ducato di Chiavari. Il viaggio che conduce il giovane alla piena soddisfazione è diretto verso la città dal nome parlante, sopravvivenza di una geografia da novella che viaggia lungo i secoli senza soluzione di continuità.

Sandra Carapezza
(Università degli Studi di Milano)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

- Cornazano 1503 = *Antonii Cornazani placentini noui poete facetissimi quod de proverbiorum origine inscribitur* [...], Milano, Pietro Martire Mantegazza, 1503.
- Cornazano 1523 = *Proverbi de messer Antonio Cornazano in faccia et Luciano* [...], Venezia, Nicolò Zoppino e Vincenzo, 1523.
- Delli Fabrizi 1526 = [Aloyse Cinthio delli Fabrizi], *Libro della origine delli uolgari proverbi di Aloyse Cynthio de gli Fabritii della poderosa et inlyta città di Vinegia* [...], Venezia, Bernardino e Matteo Vitali, 1526.
- Forteguerra 2011 = Giovanni Forteguerra, *Novelle e Ragguaglio sopra gli avvenimenti di Pistoia*, a c. di T. Braccini, G. Francesconi, Pistoia, Società pistoiese di Storia patria·Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, 2011.

LETTERATURA SECONDARIA

- Artico 2019 = Tancredi Artico, *Novelliere mediterraneo*, Bologna, I libri di Emil, 2019.
- Bolpagni 2017 = Marcello Bolpagni, *La geografia del «Decameron»*, Prospero, Novate Milanese, 2017.
- Bragantini 2014 = Renzo Bragantini, *La spola del racconto. Dal proverbio alla novella, e viceversa*, in Giuseppe Crimi, Franco Pignatti (a c. di), *Il proverbio nella letteratura italiana dal XV al XVI secolo*. Atti delle Giornate di studio, Università degli Studi di Roma Tre – Fondazione Marco Besso, Roma, 5-6 dicembre 2012, Manziana, Vecchiarelli, 2014: 283-314.
- Bruni – Zancani 1992 = Roberto L. Bruni, Diego Zancani, *Antonio Cornazano. La tradizione testuale*, Firenze, Olschki, 1992.
- Carapezza 2012 = Sandra Carapezza, *Il viaggio fiabesco nelle «Piacevoli notti» di Straparola*, in Alberto Beniscelli, Quinto Marini, Luigi Surdich (a c. di), *La letteratura degli Italiani. Rotte confini passaggi*. Atti del XIV Congresso Nazionale dell'Associazione degli Italianisti, Genova, 16-18 settembre 2010, Genova, DIRAAS – Università degli Studi, 2012, in formato elettronico.
- Chiecchi 1976 = Giuseppe Chiecchi, *Sentenze e proverbi del «Decameron»*, «Studi sul Boccaccio» 11 (1976): 119-68.
- Menetti 1994 = Elisabetta Menetti, *Il «Decameron» fantastico*, Bologna, Clueb, 1994.
- Morosini 2020 = Roberta Morosini, *Il mare salato. Il Mediterraneo di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Roma, Viella, 2020.

- Piovan 1993 = Francesco Piovan, voce *Fabrizi, Alvise Cinzio de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1993.
- Thompson 1955-1958 = Stith Thompson, *Motif-index of folk-literature: a classification of narrative elements in folktales, ballads, myths, fables, mediaeval romances, exempla, fabliaux, jest-books, and local legends*, Bloomington, Indiana University Press, 1955-1958.
- Tufano 2021 = Ilaria Tufano, *Boccaccio e il suo mondo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021.